

## Un tempo ricco e felice

Francesco Antonio Manzoli

Signora Filomena Nitti Bovet, illustri ospiti, autorità tutte, cari colleghi, un anno fa, l'8 aprile 1992, veniva a mancare all'affetto dei propri cari e dei suoi allievi il Professor Daniel Bovet, premio Nobel per la Medicina, maestro di scienza e di vita, protagonista della medicina e della ricerca scientifica del nostro secolo e vanto dell'Istituto Superiore di Sanità.

E' infatti presso il nostro Istituto che Daniel Bovet ha vissuto gli anni più pregnanti della sua prestigiosa carriera, realizzando con i suoi allievi una simbiosi culturale, scientifica ed umana che ha rappresentato un esempio e uno stimolo per tutto l'Istituto e per intere generazioni di ricercatori e di studiosi.

Daniel Bovet fu un eminente scienziato ed un grande maestro perché fu padrone del metodo scientifico che gli permise anche di leggere il futuro della scienza e della ricerca, così come quello delle situazioni e degli eventi della storia.

Bovet aveva conquistato questa capacità di vedere lontano in anni di instancabile attività di studio e di lavoro costellato di grandi successi scientifici: dalla definizione del meccanismo d'azione di numerosi farmaci chemioterapici, antibatterici, ed antiprotozoari ed in particolare dei sulfamidici; alla scoperta degli antistaminici; allo studio di numerose sostanze ad effetto simpaticolitico e simpaticomimetico; fino alle famose ricerche sui curari di sintesi.

Accanto a questi voglio ricordare altri settori di ricerca forse meno noti, ma altrettanto importanti e spesso pionieristici, come lo studio del comportamento animale e delle basi genetiche della variabilità individuale, che hanno aperto la strada alle più attuali ed avanzate teorie nello studio del sistema nervoso centrale.

Nel 1957, l'anno del Nobel, molti di noi erano giovani matricole universitarie, pieni di speranze, di progetti e forse di illusioni. E' stato in questo momento della nostra vita che abbiamo imparato a conoscere la figura di Daniel Bovet, che è subito diventato per ciascuno di noi un punto di riferimento scientifico, culturale ed umano. Ed è attraverso la sua figura che abbiamo conosciuto l'Istituto Superiore di Sanità come la più importante struttura di ricerca biomedica del Paese.

Io sono uno di quei ragazzi che, sull'esempio di Daniel Bovet, scelsero la via della ricerca scientifica ed oggi ho l'onore di trovarmi qui a rendere omaggio alla sua figura come Direttore di quell'Istituto che è stato il suo.

Alcuni degli allievi che gli furono più vicini, fra i tanti che sono cresciuti ai suoi insegnamenti, ci ricorderanno oggi i molteplici aspetti della personalità del grande maestro. Paolo Preziosi, Presidente della Società Italiana di Farmacologia, illustrerà i contributi di Daniel Bovet al progresso medico e scientifico. Bruno Silvestrini parlerà della sua figura di maestro, portandoci la testimonianza di chi, fin da giovanissimo, ha iniziato la carriera scientifica nel suo laboratorio. Vittorio Rosnati ci ricorderà il lavoro ed i successi di tanti dei suoi allievi ed in particolare di quelli che hanno seguito un indirizzo chimico. Giorgio Bignami allargherà queste testimonianze su una personalità che avrebbe probabilmente bisogno dell'apporto di tutti i suoi collaboratori per essere compresa nel suo indiscusso spessore e per cogliere i numerosi insegnamenti legati alla sua cultura e al suo modo di fare scienza.

Prima di cedere loro la parola, vorrei svolgere assieme a Voi qualche riflessione sul significato dell'opera di Daniel Bovet per questo Istituto e per il nostro Paese; sulle motivazioni ideali che hanno guidato le sue scelte; sulle condizioni che gli hanno permesso di esprimersi ai più alti livelli mondiali.

Qual era l'Istituto Superiore di Sanità che accolse Daniel Bovet, giovane ricercatore? Quale fu l'ambiente culturale in cui la sua opera nacque ed ebbe modo di esprimersi appieno?

L'Istituto Superiore di Sanità era quel centro di ricerca che un'altra grande figura della scienza italiana, Domenico Marotta, aveva fortemente voluto e saggiamente diretto, facendone in pochi anni un polo di avanguardia, dinamico e pulsante di iniziative, in stretta collaborazione con il mondo accademico e con quello produttivo.

I punti di partenza furono tre nuclei fondamentali, che nel loro insieme esprimono perfettamente la duplice vocazione dell'Istituto allo sviluppo di una ricerca scientifica di alto livello mondiale ed alla sua applicazione pratica per il miglioramento della sanità pubblica del nostro Paese. Questi tre nuclei furono il Laboratorio di Fisica, meglio conosciuto come Laboratorio del Radio di via Panisperna; la Scuola di Malariologia di Nettuno con l'annessa Stazione Sperimentale per la Lotta Antimalarica; i Laboratori della Sanità pubblica di Piazza Vittorio.

L'attività del Laboratorio di Fisica fu trasferita e proseguita nel nuovo Istituto di Sanità; in base al progetto concepito da Fermi ed ai piani di Amaldi, Rasetti ed Ageno, l'Istituto fu dotato di un potente acceleratore elettrostatico. Fino alla creazione del Centro Nucleare di Frascati, l'Istituto Superiore di Sanità rimase quindi uno dei centri di ricerca più avanzati in questo settore.

Non meno importanti furono i risultati ottenuti nel campo della malaria. Il nostro paese vantava in questo campo una tradizione risalente a G.B. Grassi, Bastianelli, Bignami, Marchiafava, Celli, Golgi e Raffaele. Alberto Missiroli

aveva raccolto l'eredità di questo gruppo, proseguendone le indagini ed arrivando, attraverso un imponente sforzo organizzativo, ad estirpare la malaria da zone dove rappresentava un flagello millenario.

In quegli anni l'Istituto Superiore di Sanità aveva inoltre conseguito una posizione di preminenza anche nel campo degli antibiotici. Nel 1946 Marotta aveva ideato, assieme a Gino Bergami, allora Alto Commissario della Sanità, una fabbrica statale per la penicillina e un laboratorio di ricerca sugli antibiotici, per i quali aveva chiamato a Roma Ernst Boris Chain. I risultati furono eccellenti: basta ricordare la scoperta di numerosi derivati della penicillina, tra i quali quelle penicilline semi-sintetiche e penicillinasi-resistenti, che furono brevettate in Italia ed all'estero. L'Istituto Superiore di Sanità divenne così un polo di riferimento per l'intera comunità scientifica nazionale che conobbe un periodo di grande fervore.

Furono poi gli anni di Brotzu, precursore delle cefalosporine, nonché della scoperta della rifampicina, effettuata da Sensi e dai suoi collaboratori.

Un centro di eccellenza, quindi, che accoglieva i nuovi ricercatori in un ambiente che rivelava tutto il suo dinamismo. Il giovane Alberto Oliverio così ricorda l'impressione del suo primo ingresso in Istituto: "a un osservatore nuovo del luogo, quale ero allora, l'Istituto di Sanità si presentava con delle caratteristiche originali: l'ambiente non era quello di un vecchio istituto di ricerca universitario dai locali angusti, intasati di vecchi apparecchi e affollati di persone, quali erano, agli inizi degli anni '60, la maggior parte dei laboratori di ricerca biologica in Italia: l'Istituto era invece un edificio quasi lussuoso, dotato di ampi spazi, di corridoi sotterranei che lo mettevano in contatto con la biblioteca, con gli impianti di fermentazione, con le attrezzature-pilota, allora estremamente avanzate, per la produzione sperimentale di antibiotici. Quanto ai Laboratori di Chimica Terapeutica erano tra i più estesi dell'Istituto, affollati da ricercatori italiani e stranieri di formazione diversa".

Dall'incontro fra Domenico Marotta e Daniel Bovet nacquero una stima, una fiducia reciproca che cementarono un sodalizio scientifico e umano che produsse i frutti che hanno fatto la nostra storia e rappresentano il nostro vanto.

Così come Daniel Bovet aveva saputo cogliere le opportunità e realizzare le potenzialità dell'Istituto, seppe anche comprendere che l'uscita di scena di Domenico Marotta avrebbe cambiato lo spirito dell'Istituto Superiore di Sanità. Si divise allora tra le anguste mura di un piccolo istituto universitario e le grandi potenzialità della ricerca californiana per poter continuare la ricerca ai livelli che gli erano propri.

Continuò tuttavia ad esercitare una grande influenza sulla ricerca italiana di cui fu giudice imparziale, ma inflessibile. Il 12 aprile 1975, quasi venti anni dopo il Nobel e dopo più di dieci anni da quando aveva lasciato l'Istituto, davanti ai membri dell'Accademia dei Lincei e dell'Accademia dei XL, commemorando la figura ed il ruolo svolto da Domenico Marotta, Daniel Bovet così si esprimeva sull'organizzazione della ricerca nel nostro Paese: "Noi che abbiamo visto

crollare il CNEN, l'Istituto di Sanità, il LIGB di Napoli, per ritrovarci nei microistituti creati dal Consiglio delle Ricerche, o nelle strettezze dei laboratori universitari...".

Queste perentorie affermazioni inducono molte riflessioni sulla politica della ricerca scientifica in Italia, non solo di allora. Quello che si coglie immediatamente è la modernità dell'approccio allo sviluppo della ricerca scientifica, dal momento che solo da pochi anni nel nostro Paese si è affermato il principio di realizzare quello che già allora Bovet indicava come necessario ed urgente: per usare le parole da lui stesso pronunciate si dovevano creare "masse critiche di uomini e ricercatori necessarie per produrre il nuovo, grandi concentrazioni di uomini e mezzi quali i parchi scientifici, gli incubatori o i consorzi di ricerca".

A quasi vent'anni da queste affermazioni dobbiamo purtroppo constatare che l'Università, che pure ha cercato per prima di realizzare una nuova dimensione funzionale allo sviluppo della ricerca attraverso i Dipartimenti, li ha poi lasciati vivere, nella grande maggioranza dei casi, come strutture puramente formali.

Il Consiglio Nazionale delle Ricerche solo recentemente ha avviato una ristrutturazione dei propri istituti, cercando di portarli a dimensioni più consone alle nuove esigenze della ricerca.

L'Istituto Superiore di Sanità, da parte sua, solo da pochi giorni ha ottenuto il riconoscimento della nuova pianta organica che incrementa in maniera significativa il numero dei suoi ricercatori; solo alla fine dello scorso anno si è arrivati a prevedere il suo riordino, da lungo tempo necessario, che speriamo di poter realizzare entro il giugno di quest'anno; soltanto da poco è stato istituito un fondo nazionale per progetti di ricerca di interesse nazionale in ambito sanitario.

Di fronte a questi ritardi, è a volte difficile non essere presi dal timore che soltanto in quel tempo ricco e felice si sia potuta realizzare la fortunata combinazione della capacità di pensare in grande con la volontà di creare e sostenere nel tempo strutture e programmi di ampio respiro. Competenze e capacità certo non mancano neppure oggi, e sanno esprimere ottimi risultati, se messe in condizione di operare.

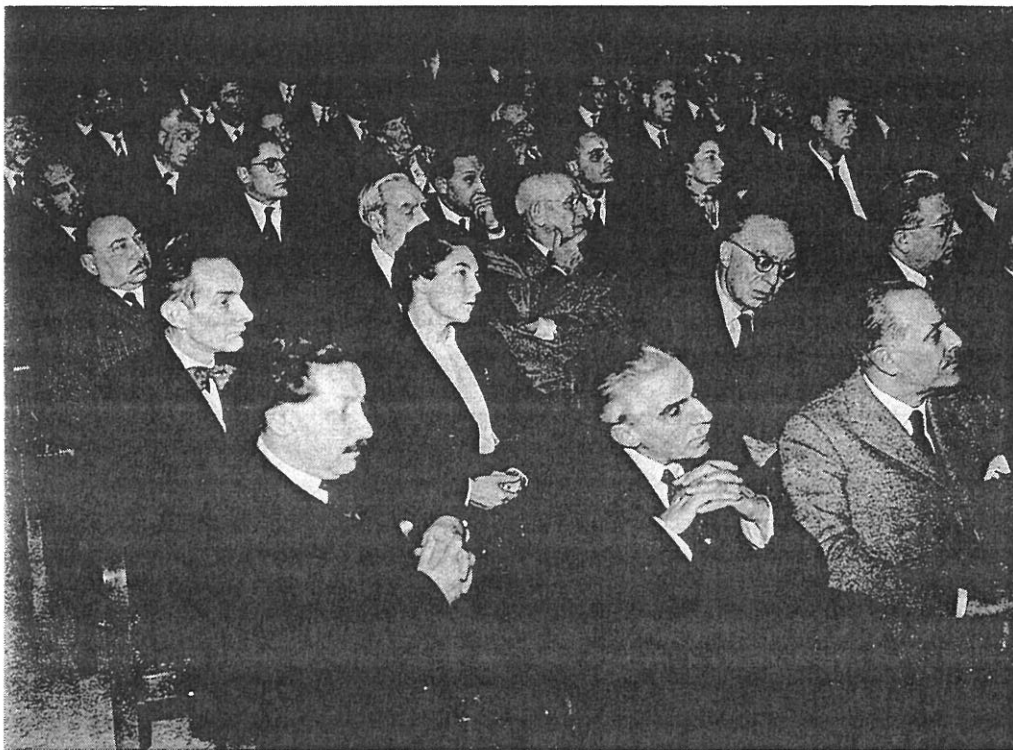
Può essere una semplice coincidenza, ma proprio due giorni fa il nostro Comitato Amministrativo ha potuto verificare come i brevetti registrati negli ultimi anni dall'Istituto Superiore di Sanità derivino in gran parte dalle ricerche condotte nell'ambito del Programma Nazionale AIDS, il più consistente programma di ricerca sanitaria, per uomini e risorse coinvolte, sostenuto negli ultimi anni dal nostro Paese.

Ecco allora che, dal lavoro di Daniel Bovet, accanto alle grandi scoperte scientifiche emerge anche una più alta dimensione, sveltano indicazioni, esempi e traguardi per l'organizzazione della ricerca che ancor oggi stiamo faticosamente cercando di raggiungere.

Ma la lezione di Daniel Bovet va ben oltre il campo della ricerca scientifica. Uomo aperto a tutte le istanze sociali, Daniel Bovet seppe essere interprete e protagonista anche nell'impegno civile.

Tanti colleghi dell'Istituto, impossibilitati a partecipare, mi hanno scritto affettuose lettere di adesione. Fra questi, il Professor Marini Bettòlo mi ricorda come negli anni della guerra fredda, uscendo dal suo abituale riserbo, Bovet abbia aderito alla Associazione Internazionale dei Medici contro la Guerra Nucleare nella quale operavano allo stesso tempo medici sovietici e statunitensi. In tale veste, grazie anche alla sua autorevolezza, contribuì notevolmente alla pace, promuovendo la coscienza dei problemi reciproci e riducendo così la tensione tra l'Est e l'Ovest, in momenti politici estremamente delicati.

Per tutto questo, Daniel Bovet costituisce una parte indimenticabile della nostra formazione e vogliamo che il suo ricordo ed i suoi insegnamenti restino per le nuove generazioni di studiosi e di uomini di cultura. Per questo abbiamo voluto onorarne la memoria dedicandogli l'Aula Convegni del nostro Istituto che inaugureremo al termine di questa cerimonia e che da oggi sarà denominata Aula Daniel Bovet.



Daniel Bovet (primo a sinistra in seconda fila) alla conferenza del chimico Giovanni Semerano dell'Università di Padova tenutasi nell'Aula Magna dell'Istituto Superiore di Sanità, l'11 marzo 1955. Si riconoscono tra gli altri la biochimica Anne Beloff Chain (accanto al Professor Bovet) e il Nobel Ernst Boris Chain, il fisiologo Giuseppe Amantea e il biochimico Alessandro Rossi Fanelli (da sinistra a destra in prima fila).

E per ricordare il suo impegno e la collaborazione che fino all'ultimo volle accordare a questo Istituto sono onorato di consegnare, assieme al Professor Cingolani, la Medaglia d'Oro del Centenario della Farmacopea alla gentile Signora Filomena Nitti Bovet, a ricordo della partecipazione di Daniel Bovet alla preparazione del Centenario della Farmacopea Ufficiale che abbiamo appena celebrato e per la quale ebbe anche a scrivere come membro del Comitato d'Onore.

Assumere impegni, presentare programmi, davanti alla statura di Daniel Bovet, a conclusione di questa mia presentazione, potrebbe rasentare la presunzione.

Vorrei solo rappresentare i più sentiti ringraziamenti miei personali e di tutto l'Istituto a Voi tutti, ed in particolare alla Signora Filomena Nitti Bovet e alla Dott.ssa Maria Marotta, per la preziosa testimonianza che ci portate. Permettetemi di salutarVi ricordando l'attualità di uno dei messaggi più alti che Bovet ci ha lasciato:

“La mia generazione ha aderito senza esitazioni alla concezione illuministica di una scienza fonte di progresso, buona per definizione, e, malgrado le feroci applicazioni che hanno segnato il nostro secolo nel campo della fisica, la mia opinione non è cambiata.

Se non appare ancora possibile concepire un sistema di pensiero scientifico coerente e senza difetti sul piano della logica e dell'etica, sarebbe in ogni caso irragionevole credere che la saggezza consista in un deliberato ritorno verso l'irrazionale. Benché le nostre conoscenze siano frammentarie, benché la ricerca sia stata talvolta fonte di sofferenze, questa non è certo una ragione per aderire a una cultura dell'ignoranza”.

Grazie Daniel Bovet! Grazie davanti alla storia dei grandi!